

L'addio a padre Sorce

Camera ardente a Santa Maria dei Poveri. Stamattina corteo da Villa Ascione alla Cattedrale

«Un martire di carità
Ciò che è amato cresce»

Nella sala campeggia una sua grande foto e una delle frasi che amava ripetere. Sulla bara la casula rossa

I FUNERALI
ALLE 16,30
IN CATTEDRALE

I funerali di padre Vincenzo Sorce avranno luogo oggi alle 16,30 in Cattedrale e saranno celebrati dal vescovo mons. Mario Rusotto e altri sacerdoti. La salma del fondatore di "Casa Famiglia Rosetta" e di "Terra Promessa" sarà poi portata a Serradifalco dove verrà tumulata nella tomba di famiglia. Stamattina dalla sede di "Santa Maria dei Poveri" la salma alle 10,30 verrà portata dapprima a Villa Ascione e da lì in corteo sino in Cattedrale.

GIUSEPPE SCIBETTA

«Un Martire di Carità: questo è stato don Vincenzo Sorce, perché ha impiegato la sua vita per aiutare le persone bisognose e quelle afflitte dalle sofferenze, accompagnandole sempre con amore affinché conservassero, pur nelle difficoltà, una condizione di assoluta dignità»: è quanto ha detto il frate Franco Campisi, che ha raccolto in preghiera tutte le persone che hanno voluto essere presenti ieri quando la bara del fondatore di "Casa Famiglia Rosetta" da Serradifalco (dove sarà tumulata) è arrivata poco dopo le ore 12 nella struttura di "Santa Maria dei Poveri", in contrada "Bagno".

Ad aspettare don Vincenzo, come lo chiamavano tutti quelli che lo hanno conosciuto e lo hanno amato, una piccola folla di persone che ha atteso il suo arrivo in un silenzio quasi irreale, all'ingresso della struttura dove era pure esposta una grande foto di padre Sorce e la scritta di una delle frasi che era solito ripetere spesso: «Tutto ciò che è amato cresce...».

C'erano - tra le altre - le persone che lo hanno collaborato sino all'ultimo giorno lavorando al suo fianco in direzione come Giovanna Garofano, Rosario Cigna e Simone Scivolone, come Angela Sardo, Athos Turco, Giuseppe Morreale, Giuseppe Lo Sardo e Calogero Rivituro che in quasi trenta anni si sono occupati del recupero di migliaia di tossicodipendenti a "Terra Promessa", assieme ad Emanuela Cutaia, Bernadette Arcarese, Liliana Rabiolo e Alessia Monelli della "Ginestra" ed a Lina Cannizzo ed ad Anna Arnone dell'Oasi di Caltagirone, come Bianca Giunta del Centro di riabilitazione

OGGI LUTTO
CITTADINO

Oggi in città ci sarà il lutto cittadino. Una delegazione del Comune parteciperà con il Gonfalone. In municipio bandiere a mezz'asta.

"San Giuseppe"; e poi ancora, arrivati da lontano con le macchine e qualche pullman, tanti suoi assistiti ospiti in passato delle varie strutture, che don Vincenzo Sorce trattava e considerava dei "figlioli cari", i quali, al suo arrivo, gli hanno destinato un lungo e commosso applauso.

"Figlioli", attoniti come tutti gli altri presenti per il dolore, che in lacrime hanno voluto accompagnare - a spalla - sin dentro la sala assemblee di "Santa Maria dei Poveri" la bara di

noce che custodisce le spoglie terrene di don Vincenzo e dove si sono adoperati per sistemarla con cura per dare il via alla veglia funebre che, ininterrottamente, si terrà sino a stamattina: un momento questo durante il quale c'è stato pure qualcuno che, a testimonianza della gratitudine e dell'affetto provato nei suoi confronti, si è pure inginocchiato davanti al feretro.

Poi lo stesso frate Franco Campisi, ha poggato sulla bara la sua casula,

appartenuta ed utilizzata quando celebrava la messa dal sacerdote che molti - in provincia, ma anche in Europa, America e Africa - considerano un benefattore. «Un abito sacerdotale - ha detto il frate cappuccino - che, forse non a caso, è rossa di colore, proprio come il colore che contraddistingue i martiri».

Da quel momento sono state centinaia le persone che si sono recate a "Santa Maria dei Poveri" per un ultimo saluto o per portargli dei fiori.



GLI OPERATORI DI RIESI

«Vogliamo portare avanti
i valori che ha trasmesso»

RIESI. Anche a Riesi la scomparsa di don Vincenzo Sorce ha lasciato un vuoto incalcolabile tra gli operatori della locale struttura di assistenza e tra quanti hanno beneficiato delle cure e delle terapie in tutti questi anni. L'apertura di "Casa famiglia Rosetta" a Riesi risale al 1988 e lì sono assistiti anche pazienti di Butera e Sommatino. «Cercheremo di portare avanti i valori che don Vincenzo ci ha trasmesso in questi anni - dicono gli operatori -. È stato un grande esempio per noi e per i pazienti. Padre Sorce era uno che puntava tanto sulla nostra formazione, facendoci frequentare corsi di alto livello perché voleva offrire alla comunità riesina operatori altamente formati e al passo con le nuove conoscenze scientifiche in ambito riabilitativo, e dava un supporto religioso anche con la sua presenza in occasione delle principali festività religiose». E un paziente ha aggiunto: «purtroppo per i molteplici impegni che aveva non era possibile averlo sempre presente a Riesi, ma quando veniva trasmetteva a tutti noi un senso di avvicinamento inspiegabile».

GIUSEPPE MONTEDORO

IL RICORDO

“

Un prete multitasking come il beato Cusmano e don Sturzo

Di mons. Cataldo Naro fu "compagno di calvario per la Chiesa"

Nei giorni scorsi aveva scritto: "Il futuro è un diritto di tutti"

”

L'agenzia giornalistica SIR (Servizio informazione religiosa, organo della Conferenza episcopale italiana) ha diffuso ieri un articolo di don Massimo Naro intitolato "In morte di don Vincenzo Sorce: il futuro è un diritto di tutti".

È un testo molto interessante per ampiezza e profondità di analisi e di considerazioni. Ne pubblichiamo un ampio stralcio.

MASSIMO NARO

Anche lui, don Vincenzo Sorce, un prete "multitasking", come tanti suoi confratelli nella storia della Sicilia contemporanea, dal beato Giacomo Cusmano a don Luigi Sturzo, per giungere sino a mons. Cataldo Naro: di quest'ultimo fu amico intimo, "compagno di calvario e di amore per la nostra Chiesa di Caltanissetta" - come si legge nel testamento spirituale olografo, datato al 29 giugno 2015, che ho ritrovato nel cassetto della sua piccola scrivania, nella sua camera da letto -, del secondo fu grande estimatore, del primo affettuoso devoto e coraggioso imitatore.

Di tante cose, infatti, si preoccupava e ragionava don Vincenzo: di fatti ecclesiali e di fenomeni sociali, di fede e cultura, di impegno politico e pastorale, di professionalità e volontariato, di gestione manageriale e consacrazione secolare, di efficienza e gratuità, di assistenza terapeutica e direzione spirituale, di azione e contemplazione, di fare e pensare, di locale e universale, di fatiche umane e aneliti religiosi, di fedeltà all'uomo e a Dio, tutto e sempre secondo la logica polare dell'Incarnazione, in riferimento alla quale il fondatore di Casa Rosetta decifrava e viveva quello che possiamo considerare a ragione un vero e proprio carisma, tendendo all'unità delle pur diverse

L'ARRIVO DELLA
SALMA IN CITTÀ

A mezzogiorno di ieri il feretro di don Vincenzo Sorce è arrivato da Serradifalco a Santa Maria dei Poveri per l'abbraccio simbolico con gli operatori ed i pazienti delle strutture. Quindi la camera ardente con tante persone fino a sera tarda

L'essere umano rimane al centro
della sua testimonianza cristiana

dimensioni, senza mantenerle distanti l'una dalle altre, ma neppure senza avallarne la confusione.

Al centro della sua testimonianza cristiana rimaneva, in ogni caso, l'essere umano. In una bella pagina di "Conversazione in Sicilia", Elio Vittorini annotava già nel 1941 una riflessione che potremmo assumere qui come chiave di lettura, solo apparentemente laica, dell'antropologia di don Vincenzo: "Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguitato e uno è perseguitato. E genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo: egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato: è più genere umano il genere umano dei morti di fame". Anche per don Vincenzo, alla luce del vangelo, era così. L'uomo che stava al centro dei suoi sogni e dei suoi progetti, delle sue gioie e delle sue speranze, delle sue preoccupazioni e delle sue riflessioni, era l'uomo povero. Perché nel povero c'è davvero il barlume

di somiglianza con quel Signore che si spoglia di ogni sua ricchezza per assumere la condizione dello schiavo nel crocifisso del Golgota. Anche in senso cristiano, dunque, è più uomo il povero che non il ricco, perché Dio assomiglia più al povero: non per niente, per dirci com'è veramente, si è rivelato nel Bimbo di Betlemme, nel Profeta senza tetto e senza guancia, nel Servo sofferente.

Una fatica sostenuta da don Vincenzo sempre in prima persona, ma non in solitudine. Restavano coinvolti nel raggio vasto del suo impegno, a fargli compagnia e a sostenerlo, tutti quelli che strada facendo entravano a far parte della sua vita. Entravano i suoi familiari, da lui riconosciuti come suoi primissimi maestri di solidarietà. Entrava la sua diocesi d'appartenenza, "Madre" sua - com'egli la considerava spesso ad alta voce -, tante volte nei suoi confronti attenta e premurosa ma altrettanto distratta e rude, coi suoi

vescovi, coi suoi preti, col suo seminario, con le sue parrocchie e con le altre varie realtà diocesane, con le sue personalità spirituali più eminenti, con i suoi giovani, con i suoi ammalati, con i suoi poveri. Entrava la Chiesa tutta quanta, col suo ultimo concilio e col rinnovamento da questo iniziato, con i suoi grandi testimoni e maestri, con i suoi pontefici, con i suoi teologi, con le sue necessità e con le sue risorse pastorali, con i suoi santi e con Colei che ne è l'icona tipica, santa Maria dei Poveri, com'egli amava invocarla. Ed entrava il mondo intero: quello che vive alla porta accanto nel disagio del giovane affetto da sclerosi multipla che sta all'inizio di Casa Rosetta, nel disagio dei tanti altri giovani e ragazzi che don Vincenzo incontrava in Sicilia, a Roma, nel resto d'Italia, in America Latina, nell'Est Europeo, in Africa.

Entrava, insomma, l'universo delle nuove povertà, degli anziani delegati alla tristezza della solitudine,



Don Massimo Naro, nato nel 1970, dal 1995 presbitero della diocesi di Caltanissetta, è direttore del Centro Studi Cammarata di San Cataldo dal 2004. È stato rettore del Seminario Diocesano di Caltanissetta

degli adolescenti imprigionati nel tunnel della droga, degli adulti annessi dai fumi dell'alcol e irretiti nell'illusione del gioco d'azzardo, dei tanti bambini costretti dall'autismo a vivere chiusi in un angolo buio come monadi senza porta e senza finestre e dei tant'altri costretti a vivere senza famiglia nelle favelas, degli ammalati terminali affetti d'Aids.

E, attraverso queste ferite pulsanti come ferite, entrava Dio: che lo chiamava ad essere prete, cioè a convertirsi permanentemente: il Dio che lo mandava dove egli non immaginava di dovere andare, che gli faceva incontrare i suoi poveri, che gli chiedeva di diventare povero, non solo per i poveri ma anche con i poveri, per potersi così salvare dalle proprie ricchezze, per finirli una buona volta, tante volte, d'essere un giovane ricco col pallino di una perfezione autoreferenziale.

La sua morte lascia un vuoto, che potrà essere avvertito solo da chi è consapevole della qualità umana e credente della sua "presenza" ecclesiale e sociale, in ambito siciliano e nazionale. Per questo vale la pena ricordarlo qui un po' più prolungatamente del solito. Il vuoto però deve trasfigurarsi in capacità, per ospitare in sé quel "futuro nuovo" di cui don Vincenzo ha scritto nell'ultimo editoriale da lui firmato, qualche giorno fa: "Il futuro è un diritto di tutti, dei più piccoli, dei più deboli specialmente. Diritto di vivere con dignità, di morire amati, rispettati, serviti. Diritto di futuro da costruire insieme, con stile sinodale, con la forza della condivisione. Diritto di sperare fondato sulla verità della Risurrezione del Cristo, principio di un mondo nuovo, di una società nuova, di un futuro nuovo. Il cristianesimo è futuro e perciò diritto di tutti".